

**Ilaria Possenti (a cura di), Intercultura, nuovi razzismi e migrazioni, Edizioni Plus - Pisa University Press, Pisa, 2009.**

di *Marcello Maneri*



*Intercultura, nuovi razzismi e migrazioni*, il volume collettivo curato da Ilaria Possenti per la Plus – Pisa University Press, non è il solito libro che dipinge le magnifiche sorti della società inter- o multi-culturale. Innanzitutto, perché distingue chiaramente tra i due concetti, operando una precisa scelta di campo tra interculturalismo e multiculturalismo. Come scrive in modo limpido la curatrice, il volume intende prendere le distanze da una diffusa tendenza multiculturalista per “lavorare sulla comprensione e l’elaborazione di *relazioni (inter)*, più che identificare differenze separate di cui auspicare o temere la *coesistenza (multi)*”. E infatti, nel volume, il saggio di Scannavini si sofferma sulle dinamiche di creolizzazione, meticcio e ibridazione, proprio perché sono al centro della storia delle migrazioni molto più di una supposta cristallizzazione di identità diverse.

La tendenza multiculturalista, si può aggiungere, è rintracciabile nello stesso vocabolario che la pedagogia, la sociologia e spesso la psicologia usano per parlare del rapporto con lo straniero. Le parole *altro*, *diverso*, *differenze*, ricorrono in queste discipline e al di fuori di esse come dei *mantra* che creano l’oggetto che descrivono: una diversità vista come un dato naturale, un comune denominatore al quale gli individui possono essere ricondotti. La conseguenza di questo senso comune è l’assunzione che per governare meglio le relazioni bisogna tutelare, salvaguardare, valorizzare le “culture altre” (o, viceversa, le “nostre”). Che il problema stia nel *diverso* (approccio strumentale) o nella nostra resistenza ad esso (approccio ingenuo), le presupposizioni sono sempre le stesse: gli individui, con le parole di Possenti, si “sentirebbero ‘portavoce’ di una cultura, ogni cultura si identificherebbe con un ‘popolo’, ed ogni popolo pretenderebbe riconoscimento sulla base della propria univoca ‘identità culturale’”.

Dietro a queste assunzioni dimora il nostro etnocentrismo, che vede la pluralità, il cambiamento, la libertà degli individui di usare le culture come risorse e ventagli di possibilità solo quando pensiamo alle nostre culture ‘occidentali’, mentre agli Altri non rimane che il destino di essere sovra-determinati dalle rispettive culture, entità statiche e prescrittive rispetto alle quali essi agiscono come degli automi.

Ma il merito del libro non sta tanto nel dire parole chiare su un dibattito che in Italia è arrivato di seconda mano, per essere presto arruolato al servizio di varie retoriche politiche. Piuttosto la riflessione si cala immediatamente nel contesto italiano, un contesto quanto mai lontano da quello canadese – dove l'idea del multiculturalismo è nata – che vede il progetto e, in parte, la realizzazione di una pacifica coesistenza tra minoranze nazionali che regolano i loro rapporti in una sostanziale simmetria di potere. La realtà italiana, al contrario, è quella delle migrazioni e vede una disparità di forze, una ineguaglianza di diritti e una pratica di dominio che hanno pesanti ripercussioni sui rapporti sociali all'interno dei quali l'"incontro" dovrebbe aver luogo.

La prima parte del volume si occupa quindi di ricostruire le connessioni tra questa realtà e la problematica dell'intercultura. Così il saggio di Oliveri opera una critica del pregiudizio non certo in quanto fatto individuale, errore cognitivo, ma come ideologia dominante e come risultato di una convergenza di interessi, in ultima analisi funzionale alla neutralizzazione del conflitto sociale. Faso offre una ulteriore riflessione sul "razzismo dei colti", il quale in questo caso si occupa, come al solito anche attraverso personaggi insospettabili, di delegittimare l'antirazzismo e far muovere i primi passi al "differenzialismo nostrano". Dal canto suo Consorti mostra come la legislazione sull'immigrazione in Italia abbia da sempre trascurato i diritti, subordinandoli alla regolazione dei flussi migratori, con la conseguenza che il diritto interculturale è tutto inteso a garantire la sicurezza dei cittadini minacciata dal meticcio, con gravi conseguenze per la tutela dei diritti umani.

I casi delle migrazioni femminili, dei rom rumeni, dei centri di trattenimento, della salute, della scuola, dell'eterna *querelle* delle moschee e dei media costituiscono altrettante occasioni di approfondimento raccolte nella seconda parte del volume. Qui si vede come apparati formali e informali si ostinino a schiacciare la complessità del reale entro le proprie categorie, anche quando queste appaiono del tutto irreali. È il caso della "zingara rapitrice", di cui ci parla Guadagnucci a proposito dei media, ma anche dei "tismanari" che vengono da Lipovu, Romania, che non si considerano né zingari né gagé, ma sono "resi zingari" una volta per tutte, ci mostra Bontempelli, dalla logica italiana dei campi. Si vede anche, però, come grandi questioni di carattere generale si declinino negli interstizi sociali in una serie di accomodamenti, negoziati, conflitti e strategie il cui esito non si può dare per scontato una volta per tutte.